Cor unum

Il momento della Lectio Divina nella comunità del Seminario

I contenuti di questo numero dell'inserto

Abbiamo avuto molto tempo per riflettere

Don Francesco Verzini
vice rettore, responsabile della tappa propedeutica

È innegabile che uno degli effetti delle restrizioni per il contenimento dell'attuale pandemia sia la dilatazione del tempo. Infatti, tra divieti, chiusure, attenzioni varie, la tipica frenesia quotidiana pian piano è venuta meno e sembra, nonostante il giorno sia rimasto delle solite 24 ore, che si abbia più tempo, o che comunque possa essere vissuto con meno ansietà e con più tranquillità, anche se il 2021 continua ad essere un anno non proprio tranquillo. Da tale dilatazione temporale, pur rimanendo la sua causa innegabilmente drammatica, può scaturire anche un fruttuoso momento per la riflessione personale e comunitaria, cogliendo le sollecitazioni date dal tempo di Quaresima, che si sta ora concludendo, e quelle che giungono dal vissuto ecclesiale. È per questo che nel terzo numero dell'inserto *Cor unum*, inaugurato dal messaggio pasquale del vescovo delegato Mons. Luciano Polucci Bedini, la comunità regionale ha deciso di condividere con i propri lettori alcuni approfondimenti sui quali la stessa ha riflettuto in questo tempo trascorso perlopiù tra le mura del Seminario, per ragioni di sicurezza e per rispetto della normativa vigente. Anzitutto, un primo contributo che si incontrerà tra queste pagine trae spunto dall'indizione dell'Anno di san Giuseppe, facendo del santo custode della Chiesa il modello per i futuri presbiteri riguardo alla paternità ministeriale. Sempre in ambito vocazionale, poi, ci si potrà confrontare con il tema della Conferenza episcopale italiana per l'annuale Giornata mondiale di preghiera per le vocazioni (25 aprile): “La santificazione è un cammino comunitario da fare a due a due” (*Gaudete et exsultate*, 141) - il cui intento di questo confronto è quello di sottolineare la dimensione non solo personale ma anche comunitaria della vocazione. Inoltre, l'inserto seguiterà a offrire, come nei precedenti numeri, alcuni apporti legati alla *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* “Il dono della vocazione presbiterale” (2016). Si parlerà, infatti, della maturazione umana dei futuri sacerdoti con l'ausilio della coordinatrice dell'équipe di psicologi - psicoterapeuti che affiancano i formatori del Seminario umbro, toccando temi come la valutazione della personalità e l'accompagnamento personale, nonché la capacità relazionale e gli strumenti utili per armonizzare potenzialità e limiti di ciascuno. Ugualmente continua anche la serie di considerazioni inerenti la vita comunitaria in Seminario, in particolare sul tempo di verifica dell'iter formativo vissuto da alcuni degli alunni del “Regionale” nel tempo di Quaresima. Infine, ma non ultimo per importanza, un contributo sulla sinodalità ecclesiale suggerito dalla richiesta di Papa Francesco per la celebrazione di un Sinodo della Chiesa italiana. Dunque, nell'attuale *Cor unum* non mancheranno gli stimoli per proseguire il cammino di condivisione che la comunità del Seminario ha voluto intraprendere con i lettori de *La Voce*. Cogliendo l'occasione, seminaristi e formatori del Seminario regionale augurano a tutti una buona lettura, ma soprattutto una santa Pasqua.

Il significato della Pasqua che si avvicina

Dentro la Storia, oltre la morte

Mons. Luciano Paolucci Bedini
vescovo di Gubbio,
delegato Ceu per il Seminario regionale umbro

L'intero percorso della Quaresima ci guida prima di tutto ad alzare lo sguardo verso quel Dio che, dopo aver creato tutto per accogliere il suo capolavoro, l'essere umano, si ritrova a rincorrere per amore il cuore ferito di quest'ultimo, a sanare la distanza che si è venuta a creare, e dissipare la paura che ha inoculato diffidenza e sospetto.
È questa premura divina l'antidoto alla solitudine di chi, abbassando lo sguardo, solo sulla sua miseria e precarietà creaturale, senza possibilità di un qualche riscatto, si troverebbe a cedere a una profonda e drammatica disperazione. Invece proprio in quella carne umana, stordita e minacciata dalla menzogna del male, Dio Padre invia per noi un Salvatore, figlio e fratello, a condividere il tutto della nostra storia, senza escludere o rifiutare nulla di ciò che ci offende, fin dentro gli abissi dove spesso il male incatena gli uomini, per scardinare da dentro il potere meschino del nostro avversario, fino a renderci liberi. Anzi, fino a restituirci l'uso di quel dono immenso che è la libertà, che in principio ci ha fatti belli.

Questa sola è la via che ci introduce alla Pasqua. Nessuno di noi entrerebbe dentro la propria morte, se non vi fosse accompagnato da Chi quella porta ha sfondato. Eppure solo così la vittoria di Cristo sul male, sul peccato e sulla morte, conquistata sul legno della croce, vale anche per noi, tocca la nostra esistenza, restituisce Vita alla vita, riapre l'orizzonte per cui siamo stati pensati e desiderati, quello infinito dell'eternità.
Ancora troppo spesso, pur davanti a tanta luce di gratuita salvezza, noi rischiamo di pensare che prima dovremmo renderci degni e meritevoli di cotanta accondiscendenza. Accarezzando con fine illusione la pretesa di essere noi i salvatori di noi stessi. Quando l'unica vera novità che possiamo sperimentare è quella di una misericordia inattesa, infinita e immeritata, che sola può cambiare il volto dei nostri giorni.
Noi tutti, che crediamo in Cristo Signore, siamo figli della risurrezione. Non attendiamo la salvezza di Dio come qualcosa che debba ancora manifestarsi, ma ci siamo nati dentro, ne siamo il frutto, ne godiamo le conseguenze. Ci fa bene pensare che nella nostra esistenza la radice della Pasqua è alle nostre spalle, e il suo compimento davanti a noi, prossimo. Prima di ciascuno di noi, prima delle nostre storie e dei nostri vissuti, prima dei nostri progetti e dei nostri desideri, sta quel “tutto è compiuto!” di Gesù crocifisso, che archivia per sempre la tragedia più grande che mai l'umanità possa aver vissuto, quella del peccato originale, che ci ha strappato dall'intimità divina in cui siamo stati generati.

Ora, in quella croce disabilitata da strumento di morte, in quella tomba svuotata dell'attonita rassegnazione dei viventi, in quel corpo nuovo e luminoso che conserva le ferite della lotta, noi contempliamo la vera storia che ci è data.
Se Cristo davvero è risorto, allora è possibile vivere davvero. Ognuno può tornare a camminare nella libertà dei figli di Dio. Libero di rendere grazie a Dio per il dono immenso della vita, libero di accogliere con stupore la grande sfida dell'esistere in Dio e grazie a Lui, libero di fare di questa vita un dono pieno e totale, nella Chiesa e per il mondo, a servizio dei fratelli, solo per amore dell'Amore.

Inserto periodico a cura del Pontificio Seminario Regionale Umbro “Pio XI”
Via Beato Padre Ludovico da Casoria, 7 - 06081 Assisi (PG)
Tel. 075/813604
formatori@seminarioumbro.it
www.seminarioumbro.it

Se vuoi anche tu puoi sostenere il Seminario con un piccolo gesto, contribuendo così alla formazione spirituale, umana e culturale dei seminaristi:

Conto Corrente Bancario
INTESTATO A: Regione Ecclesiastica Umbra - IBAN: IT56I0103038271000000764469

Conto Corrente Postale:
INTESTATO A: Pontificio Seminario Regionale Umbro Pio XI - Amministrazione -
NUMERO C/C: 10651065

***CAUSALE**: contributo volontario Seminario Regionale*

La comunità ringrazia per il sostengo!

FORMAZIONE. *Alla luce del Vangelo, la paternità spirituale va esercitata in un certo modo ed entro limiti ben precisi*

San Giuseppe dormiente nella stanza di papa Francesco a Casa Santa Marta (Vatican Media)

San Giuseppe e la paternità del presbitero

Si tratta di un compito delicato, che il "padre" deve svolgere insieme alla "madre" Chiesa, e senza mai tentare di imporsi sulla coscienza del discepolo

Nel contesto dell'anno dedicato a san Giuseppe, proviamo a riflettere su come il presbitero diocesano possa esprimere una sua paternità spirituale, pur ricordandoci sempre di quanto troviamo scritto in *Mt* 23,9, ma anche in *1Cor* 4,15, circa la liceità o meno di rivolgersi a qualcuno all'interno della comunità chiamandolo "padre". In primo luogo, mi viene da dire che un'autentica paternità spirituale del presbitero si debba innestare sulla maternità della Chiesa, la quale, oltre che partorire, non smette di educare e far crescere i suoi figli, nutrendoli con i sacramenti e con la Parola. Il mistero della vita proviene dalla sorgente divina, che sgorga all'interno della comunità di fede e che raggiunge tutti coloro che vi appartengono. Al padre spetta il compito di custodire il dono ricevuto, di proteggere quanto è stato generato, di essere come Giuseppe "salvatore del Salvatore" - di quel Gesù che, in forza dello Spirito, abita in ogni battezzato. Una paternità, quella spirituale, che si deve costantemente relazionare con il senso di fraternità e di comunità che vivono dell'amore di Dio. Il primo elemento che fonda la paternità del presbitero, al quale vorremmo anche formare i candidati negli anni della permanenza in seminario, è dunque l'amore

della Chiesa madre e sposa di Cristo per ognuno dei suoi figli. Se il padre spirituale dimenticasse la madre Chiesa, allora il pericolo di essere considerato un *guru*, alternativo al Padre celeste, sarebbe fortissimo. Se il presbitero dimenticasse di essere figlio e fratello, prima ancora che padre, alla fine correrebbe il rischio di rapportarsi alla Chiesa come a una matrigna piuttosto che a una madre.

La seconda riflessione che vorrei condividere riguarda la reale possibilità che un prete diocesano riesca a sviluppare una capacità e una disponibilità per la direzione o l'accompagnamento spirituale. Ritengo, forse sbagliando, che non ogni prete possa essere un padre spirituale e, ancora più vero, che non ogni padre spirituale debba essere per forza un prete o un religioso. Personalmente, in alcuni momenti della mia esperienza di ministro ordinato, davanti alla statura morale e spirituale di chi mi domandava una disponibilità alla guida del suo cammino di fede, ho detto di no - e non solo per ragioni pratiche come, ad esempio, la mancanza di tempo. In tante occasioni, nel corso degli anni mi sono fatto la stessa domanda di Gesù: "Può forse un cieco guidare un altro cieco?" (*Lc* 6,39). Mi sono detto che per essere un buon padre spirituale c'è bisogno di crescere nella sapienza della vita e dello spirito, soprattutto per capire gli errori fatti e i peccati commessi; per essere, insomma, una persona che, prima di mettersi a fare il medico, è consapevole della sua malattia. Infine occorre dire che, perché un prete possa essere un buon padre spirituale, ne debba aver ricevuto il carisma. Il padre domenicano Benoît-Dominique de La Soujeole, autore di un libro pubblicato di recente, dal titolo *Paternités et fraternités spirituelles*, afferma che di solito sono gli altri a stabilire chi sia un buon padre spirituale, nella misura in cui si rivolgono a una persona e non ad un'altra. Lo stesso autore, nel corso di un'intervista, ha risposto di non aver mai accettato la guida spirituale dei suoi studenti di università, per non correre il rischio di mescolare diverse forme di paternità.

Un'ultima considerazione riguarda la libertà dei figli di Dio. Il padre spirituale sa che la persona che ha davanti, un bel giorno, non avrà più bisogno di recarsi da lui, e che anzi lo supererà per sapienza e santità di vita. Non ne sarà geloso, non rivendicherà i "diritti d'autore" per la sua opera, non vorrà trattenere, ma lascerà andare e camminare più speditamente verso Dio. Anche lui sarà libero di partire, per svolgere un'altra missione a cui sarà stato chiamato. Sono molto scettico ogni volta che qualcuno si presenta come figlio spirituale di questo personaggio o di quel santo. A mio avviso, non c'è simmetria: a un padre spirituale corrispondono, al massimo, un discepolo e un fratello, non un figlio spirituale. Questa libertà, a ben pensare, riflette quella di Dio, che per dire l'inesauribilità del suo amore non si fossilizza su una sola categoria, come quella di padre, specialmente quando questa dovesse apparire come giustificazione del potere della figura maschile. I mille volti di Dio lo rendono libero di esprimere il suo amore in qualunque altra dimensione, senza mai lasciarsi del tutto catturare.

Don Andrea Andreozzi
rettore

VOCAZIONI. *Il tema proposto per quest'anno dal competente Ufficio Cei, sulla scia di un testo del Papa*

La santificazione è sempre un cammino comunitario

"Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri". Con queste parole l'evangelista Giovanni ricorda la nostra appartenenza al Padre: nel Figlio, infatti, entriamo nella stessa relazione trinitaria. Tale vita divina si sperimenta mediante la fraternità; l'unione con Cristo non è un mero fatto spirituale o sacramentale, ma esperienza concreta da scoprire nella comunione.
Il testo giovanneo risulta utile per introdurre il tema proposto dall'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni per l'anno pastorale 2020-2021: "La santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due", motivo ispirato a un'espressione di Papa Francesco contenuta nell'esortazione apostolica *Gaudete et exsultate* (n. 141).
La chiamata a vivere pienamente come uomini e cristiani appare urgente oggi: occorre staccarsi da ciò che è nocivo e ideologico, dalle false spiritualità a buon mercato che non manifestano un pieno incontro con Dio, per vivere invece una santità radicale, frutto della grazia.
Nell'esortazione il Papa raccoglie alcune caratteristiche o espressioni spirituali indispensabili per comprendere lo stile di vita a cui il Signore ci chiama. Il numero 141 recita: " La santificazione è un cammino comunitario, da fare a due a due. Così

lo rispecchiano alcune comunità sante. In varie occasioni la Chiesa ha canonizzato intere comunità che hanno vissuto eroicamente il Vangelo o che hanno offerto a Dio la vita di tutti i loro membri".
L'anno scorso l'Ufficio Cei si è concentrato sulla nascita della vocazione a partire dall'incontro con Gesù: solo se Lui è riconosciuto come "il meglio della vita" è possibile decidere di donarsi per amore, nel servizio ai fratelli. Quest'anno, invece, viene approfondita la dimensione personale e comunitaria della vocazione. La chiamata non è mai soltanto "mia", ma anche "nostra"; una vita davvero santa è sempre condivisa con gli altri. Tale elemento è necessario in ogni vocazione ecclesiale: essa viene "scoperta" all'interno della comunità, attraverso la comunità matura la comprensione della vocazione specifica di ciascuno e, infine, lo stesso cammino vocazionale è vissuto in fraternità.
Quando un giovane viene ordinato presbitero, all'inizio del rito il vescovo chiede a chi ne ha curato la formazione: "Sei certo che ne sia degno"? L'incaricato risponde: "Dalle informazioni prese presso il popolo di Dio e dalla testimonianza che ne hanno fornito coloro che ne hanno curato la formazione, sono certo che ne sia degno". Il vescovo allora conclude: "Noi scegliamo questo candidato per l'ordine del presbiterato". Chi è questo "noi"? Si tratta di tutta la Chiesa, dell'intero popolo di Dio, rappresentato dal vescovo.
C'è purtroppo una tendenza individualista, in voga da tempo, per cui se un ragazzo si presenta dicendo: "Io mi sento chiamato al presbiterato", subito la si considera una vocazione autentica. Va piuttosto recuperato il valore comunitario della chiamata, dono di Dio manifestato nella trama della vita ecclesiale, dove può emergere chiaramente l'affidabilità di un futuro ministero.
La storia di ciascuno di noi è intessuta di legami che tracciano il disegno di una più grande vita dello Spirito. L'immagine che la Cei ha scelto per il percorso annuale rappresenta un'orchestra con i suoi diversi componenti, perché la fatica e la bellezza della comunità è cercare quell'armonia che fa emergere la comunione nella differenza. Ciascuno suona il proprio strumento come suo peculiare contributo; ma il compimento della persona, la musica comprensibile a tutti, si realizza solo tramite la polifonia comunitaria.

Don Alessandro Scarda
coordinatore regionale
Pastorale vocazionale

Gli alunni del II anno in preparazione previa all'ammissione agli ordini con il Rettore

IL CONTRIBUTO DEGLI PSICOLOGI AL SEMINARIO REGIONALE

La *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* "Il dono della vocazione presbiterale" (2016) al numero 147 annovera tra gli 'agenti della formazione' gli specialisti in ambito psicologico. Per questo i seminari sono invitati ad avvalersi del loro contributo "nella valutazione della personalità, esprimendo un parere sulla salute psichica del candidato, e nell'accompagnamento terapeutico, per far luce su eventuali problematiche e aiutare nella crescita della maturità umana". Nel tempo anche il Seminario umbro è ricorso alle competenze di alcuni psicoterapeuti, e ad oggi affiancano l'équipe formativa tre professionisti che offrono il loro apporto nella diagnostica, nell'accompagnamento e nella formazione promuovendo laboratori comunitari legati alla sfera psicologica. I tre psicoterapeuti, così, collaborano stabilmente con gli educatori dei seminaristi condividendo ognuno le proprie competenze così da promuovere la crescita integrale dei futuri presbiteri umbri.

F. V.

PSICOLOGIA. *Parla la coordinatrice del team*

Curare le ferite per sapersi relazionare

La dott.ssa Civetta guida il gruppo di psicologi attivi in Seminario a fianco dell'équipe formativa di taglio pastorale e spirituale

Se il Seminario è il luogo e il tempo della crescita e della formazione per i futuri presbiteri, tale processo non può che prevedere una progressiva maturazione umana, oltre a quella spirituale o alla sola acquisizione di competenze culturali e pastorali. Di questa crescita umana parliamo con la dott.ssa **Marilena Civetta**, psicologa - psicoterapeuta e coordinatrice dell'équipe di psicologi che affiancano i formatori del Seminario regionale umbro.

Marilena Civetta

Uno dei mezzi per facilitare la maturazione di un seminarista in vista del ministero presbiterale è l'apporto della scienza psicologica. Secondo lei, quali sono gli ambiti di intervento necessari per raggiungere tale maturazione?
"Anzitutto è bene conoscersi meglio attraverso una valutazione di personalità che possa mettere in evidenza le proprie risorse, i propri limiti e le aree della persona che richiedono particolare cura e bisogno di consolidamento. Si può poi avviare un percorso personale con uno psicoterapeuta, non solo quando la valutazione ne sottolinei la necessità, ma anche per divenire competenti nella relazione umana. Se ci prendiamo cura delle nostre ferite ed elaboriamo le esperienze dolorose della nostra storia, potremo meglio integrare questi vissuti all'interno della nostra personalità, mettendoli al servizio della relazione piuttosto che lasciare che restino a remarci contro".

Nella *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* si legge che la formazione umana in campo psicologico si occupa della "costituzione di una personalità stabile, caratterizzata dall'equilibrio affettivo, dal dominio di sé, e da una sessualità ben integrata". In ambito formativo, quali strumenti si potrebbero mettere a disposizione per raggiungere tali fini?
"Oltre al percorso di psicoterapia personale, che resta il mezzo più profondo ed efficace, non sono da sottovalutare i percorsi di gruppo tra seminaristi: si lavora in modo laboratoriale su specifiche tematiche quali ad esempio il riconoscimento dei propri bisogni, la regolazione delle emozioni, la gestione dei conflitti e dei momenti di crisi, la capacità di sublimazione. Il poter parlare insieme, confrontarsi su difficoltà comuni, ascoltare le esperienze degli altri, aiuta a impiegare le risorse e il punto di vista di ognuno: il gruppo diventa così uno specchio in cui riflettersi, confrontarsi, arricchirsi e imparare".

Sempre nella *Ratio* si sottolinea la necessità di una matura capacità relazionale tra uomini e donne…
"Il *Catechismo della Chiesa cattolica* (al n. 2332) afferma che 'la sessualità esercita un'influenza su tutti gli aspetti della persona, nell'unità del suo corpo e della sua anima. Essa concerne particolarmente l'affettività, la capacità di amare e procreare e in modo più generale, l'attitudine a intrecciare rapporti di comunione con altri'. Quando ci relazioniamo con gli altri, dunque, mettiamo in campo la nostra sessualità, ovvero il nostro modo di amare sessuato. È molto importante, dunque, che siamo accoglienti e consapevoli della nostra pulsionalità e di come indirizzare queste forze verso l'altro, in modo da rispettare e realizzare la nostra vocazione. Nel percorso di maturazione umana rivolto a persone che scelgono il celibato è fondamentale imparare a sostenere la distanza fisica tra i corpi, senza tuttavia rinunciare a vivere una relazione profonda e autentica con le persone di cui si diventa 'prossimi'".

Quando si ha a che fare con la determinazione della propria personalità, necessariamente ci si scontra con le proprie debolezze. È possibile armonizzarle per migliorare la condizione psico-fisica della persona e le sue interazioni sociali?
"Ognuno di noi è chiamato a riconoscere e accogliere le proprie ferite, a prendersene cura e a lasciarsi, un po' alla volta, guarire. Di fronte agli affetti negativi, come la paura, la tristezza, il senso del vuoto, siamo spesso tentati di fuggire e cacciare indietro le brutte sensazioni che suscitano. È importante invece viverle, ascoltare che messaggio hanno da darci, non per restarne sopraffatti ovviamente, ma per lasciarci condurre a ciò che ci fa male dentro, a riconoscere e ad abbracciare le parti di noi sofferenti. Queste parti sono 'non realizzate' nella nostra vocazione, e le energie in esse contenute non sono utilizzate in bene. Conoscerle e integrarle con il resto della nostra personalità, invece di 'cacciarle da casa', ci arricchirà di spazi di comunione e compassione da condividere con gli altri e da mettere a servizio della relazione e quindi del popolo di Dio, cioè dell'umanità tutta".

Filippo Chiarioni
seminarista della diocesi di Città di Castello

LITURGIA. *Un percorso dall'antichità cristiana a oggi*

Quaresima, tempo per la verifica e la revisione di vita

Il periodo dei quaranta giorni che precedono la Pasqua assume fin dall'antichità un significato e un sapore assolutamente particolare. Si tratta, infatti, del tempo liturgico della Quaresima, che comincia il Mercoledì delle ceneri e termina il Giovedì santo. Periodo in cui ciascun membro del popolo di Dio è invitato alla conversione, cioè a scrutarsi dentro per verificare la propria adesione al Vangelo. La finalità non è solo quella di prepararsi a celebrare la Pasqua, centro di tutto l'anno di liturgico, perché in essa si celebra il memoriale della morte e della risurrezione del Signore Gesù, ma anche quella di ritornare a Dio "con tutto il cuore, con digiuni, con pianti e lamenti… perché egli è misericordioso e pietoso, lento all'ira, di grande amore, pronto a ravvedersi riguardo al male" come ricorda il profeta Gioele al capitolo secondo (vv. 12-13). La Quaresima, se vissuta con i giusti sentimenti, può essere un periodo di grande arricchimento e di profondo rinnovamento spirituale. Certamente, per ottenere dei buoni frutti è necessario prendersi un po' di tempo per mettersi in discussione dinanzi alla Parola. Quest'anno il tempo libero, a causa del Covid, non è di certo mancato. L'attenzione attribuita al periodo quaresimale, come detto, non è una novità per la comunità cristiana. Alle origini del cristianesimo il tempo di Quaresima era importante soprattutto per i catecumeni, cioè coloro che si preparavano a celebrare i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Già la *Traditio apostolica*, attribuita tradizionalmente a Ippolito di Roma, all'incirca nel III secolo, ci testimonia un rituale completo di iniziazione alla fede, con diverse tappe, le quali si concludevano proprio pochi giorni prima della Pasqua. A partire da questo momento i catecumeni erano chiamati "eletti" ed erano pronti a essere battezzati nel corso della Veglia pasquale. Così, dopo un periodo di preparazione e di verifica di circa tre anni, si apprestavano a essere immersi nel "lavacro di rigenerazione", unti e segnati con il sigillo dello Spirito, ammessi alla mensa eucaristica. Questa antica prassi è stata poi recuperata dal *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, pubblicato in Italia nel 1978 a seguito della riforma varata dal Concilio Vaticano II. Ancora oggi i catecumeni, accompagnati dalla comunità ecclesiale locale, si impegnano per prepararsi all'iniziazione ai sacramenti. Dunque, la Quaresima è da sempre tempo di verifica e di revisione di vita, e questo vale anche per noi seminaristi. Infatti, ben nove membri della piccola comunità assisana (quattro al secondo anno formativo e cinque al quinto anno) sono attualmente impegnati nella verifica del proprio cammino in vista, rispettivamente, dell'ammissione agli Ordini sacri e al diaconato. Questa revisione verte, anzitutto, sul fare memoria delle tappe fondamentali della propria vocazione al presbiterato diocesano; implica inoltre la verifica della propria vita in relazione ai consigli/doveri evangelici (castità, povertà e obbedienza) e richiede una valutazione delle esperienze di tirocinio pastorale e della vita comunitaria in Seminario. Tutto ciò è occasione per fare un'analisi, insieme al padre spirituale e al rettore, sul percorso formativo intrapreso e un ulteriore discernimento sulla propria scelta vocazionale. E al contempo, diventa uno strumento utile per formulare con consapevolezza la richiesta di ammissione agli Ordini sacri, celebrata generalmente alla fine del secondo anno, e al diaconato a conclusione del quinquennio formativo.

Gli alunni del V anno in preparazione previa al diaconato con il Padre Spirituale

Claudio Ciancaleoni
seminarista della diocesi di Assisi - Nocera Umbra - Gualdo Tadino

VITA DI CHIESA. *Tra l'Assemblea regionale 2019 e il Sinodo dei vescovi 2022*

Seminaristi all'Assembela ecclesiale regionale umbra del 18 e 19 ottobre 2019

Sinodalità: uno stile ormai irrinunciabile

Intanto emerge anche la proposta di Sinodo nazionale avanzata dal card. Bassetti, alla luce di "Evangelii gaudium" e dello spirito di fraternità

Vale adesso la pena riprendere le fila del discorso e tradurre nel concreto i risultati dell'evento regionale

Sono ormai anni che si sente parlare di sinodalità all'interno della Chiesa. Un tema questo molto caro a Papa Francesco, tanto da essere indicato come "il cammino che Dio si aspetta dalla Chiesa del terzo millennio".
D'altra parte, la rinnovata ecclesiologia del popolo di Dio indicata dal Concilio Vaticano II non può tradursi in altro modo se non con uno stile sinodale, da applicarsi nella lettura dei segni dei tempi, nell'ascolto dello Spirito santo e nel ripensare l'azione evangelizzatrice della Chiesa, con quello stile di comunione di cui la celebrazione eucaristica è fonte e culmine. Lo stesso Papa ha fatto della sinodalità il suo stile di governo nella Chiesa, seguendo un solco già tracciato dai suoi predecessori.
Espressione più alta di questo *modus operandi et vivendi* della Chiesa è il Sinodo dei vescovi, istituito da Paolo VI come espressione della rinnovata ecclesiologia conciliare. Esso altro non è che una struttura permanente costituita da tutti i vescovi del mondo, in unione con il Papa, chiamati insieme alla sollecitudine nei confronti della Chiesa universale.
Papa Francesco ha fortemente voluto aprire l'esperienza del Sinodo, chiedendo all'episcopato di mettersi in ascolto del *sensus fidei* del popolo di Dio, delineando così uno schema che va dal livello diocesano al livello universale, passando per quello regionale e nazionale.
Insomma, una sinodalità che permei la Chiesa a tutti i livelli, dal più basso al più alto; uno stile comune fondato sull'ascolto e la comunione, che mira a rompere le catene dell'autoreferenzialità e a realizzare quella "Chiesa in uscita" tanto cara al Pontefice argentino.

A un anno dall'indizione del prossimo Sinodo dei vescovi, in programma per il 2022, chiamato proprio a riflettere sul tema "Chiesa e sinodalità", possiamo notare come la Chiesa italiana si stia muovendo su questa strada e stia cercando di promuovere al suo interno questo stile.
Non a caso lo scorso 27 febbraio il card. Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia - Città della Pieve e presidente della Cei, si è recato dal Santo Padre per presentare una proposta di cammino sinodale per l'Italia. Tre gli ambiti principali di riflessione a cui il card. Bassetti si è riferito, parlando con i media vaticani all'uscita dall'udienza con il Papa: approfondire l'insegnamento della *Evangelii gaudium*, applicando concretamente una vera conversione pastorale; assumere sempre più lo stile della fraternità sinodale; e infine evidenziare l'importanza di una formazione autenticamente ecclesiale. Nemmeno a dirlo, tutti elementi per i quali un'approfondita riflessione è stata resa ancora più urgente dall'irrompere della pandemia, la quale, continua Bassetti, "ha messo davvero in ginocchio le comunità cristiane sia a livello di diocesi sia di parrocchie. Pertanto, bisogna ancora di più che in tempi normali mettersi in ascolto della vita delle persone, per disegnare proposte che tengano conto anche delle difformità che si stanno verificando nei vari territori".

Ma il cammino della sinodalità non è nuovo per la Chiesa umbra. Nell'ottobre del 2019 si è infatti celebrata un'Assemblea ecclesiale regionale, culmine di un cammino di oltre un anno che ha visto coinvolte tutte le otto diocesi umbre e che ha riflettuto su temi di pregante attualità, come la nuova evangelizzazione improntata in senso missionario e l'impegno dei laici nei settori del lavoro, della politica, del sociale.
I tavoli di lavoro, sia a livello diocesano che poi a livello regionale, sono stati l'occasione di un proficuo confronto e di una riflessione attenta ai problemi e alle sfide che attendono tutta la Chiesa umbra.
L'Assemblea, che ha visto la partecipazione di oltre 400 rappresentanti da tutte le otto diocesi, ha prodotto un documento dei Vescovi che avrebbe dovuto segnare il ritmo dell'azione pastorale delle Chiese nella nostra regione.
Rimane da constatare che questo percorso, lì cominciato, sembra aver subìto una improvvisa battuta d'arresto, forse anche a causa della pandemia che ci ha lasciati ormai da un anno sgomenti e in una situazione di surreale sospensione. Varrà dunque la pena riprendere le fila del discorso e tradurre concretamente quanto è stato elaborato nell'assise regionale, anche alla luce del Sinodo pensato per la Chiesa italiana, a cui senz'altro la riflessione delle Chiese umbre potrà fornire un ottimo contributo.

Luca Gentili
seminarista dell'arcidiocesi di Spoleto - Norcia

SOSTIENI IL SEMINARIO UMBRO

BOLLETTINO POSTALE
INTESTATO A: **PONTIFICIO SEMINARIO REGIONALE UMBRO PIO XI**
C/C: **N° 10651065**

BONIFICO BANCARIO
INTESTATO A: **REGIONE ECCLESIASTICA UMBRA**
IBAN: **IT 56I01 0303 8271 0000 0076 4469**